

## **Il delitto del cervello**

### ***La mente fra scienza e diritto***

Andrea Lavazza, Luca Sammiceli

Codice Edizioni, Torino, 2021

Sempre maggiore rilevanza sta assumendo il tema delle neuroscienze, soprattutto nell'ambito del diritto. Nel campo forense, infatti, sta prendendo piede un approccio di tipo consequenzialista, più che retributivo, che troverebbe delle misure alternative alla pena per ristabilire l'ordine sociale. Si inseriscono, in questo filone, le idee di detenzione preventiva, riabilitazione e rinuncia della responsabilità personale. Si consideri, ad esempio, la posizione di Pereboom e Caruso secondo i quali non si hanno diritti a incarcerare coloro che violano la legge, siccome nessuno ha davvero un controllo su ciò che fa. Un altro esempio di neuroscienze applicate al diritto risiede nella recente riforma della giustizia penale minorile olandese; il legislatore, basandosi sulle attuali scoperte circa il sistema nervoso, considera il correlato neuronale come un fattore decisivo nel condizionamento delle intenzioni. Seguendo tale ragionamento, l'adolescente che commette reato non può essere considerato del tutto responsabile e colpevole, non avendo ancora raggiunto uno sviluppo pieno della corteccia prefrontale, associata al controllo degli impulsi e alla pianificazione del comportamento.

La rimozione dell'imputabilità penale e della responsabilità morale, tuttavia, non convince pienamente in quanto sembra che gli approcci scientifici non possano soddisfare del tutto il diritto, poiché concetti come imputabilità e colpevolezza fanno riferimento ad aspetti normativi e convenzionali. Il tal senso, sembra essere necessario applicare una distinzione fra questioni empiriche e questioni concettuali.

Il diritto, inoltre, è un insieme di codici utili per giudicare determinati comportamenti e, quindi, un sistema che si serve della psicologia, intesa come scienza del comportamento. Se si considera il fatto che ogni attività mentale ha un correlato cerebrale, allora si può affermare che la psicologia è neuroscienza, secondo questo semplice e quasi riduttivo ragionamento, e, di conseguenza, la psicologia non va trascurata in ambito forense. La psicologia di cui si serve l'attività giudiziaria è quella del cosiddetto "senso comune", ovvero non scientifica. Ci si domanda, però, quando, nell'ambito della psicologia forense, la psicologia non viene più considerata come conoscenza popolare ma necessita del sapere di un esperto, passando, cioè, da un dominio giuridico-politico al piano scientifico. Lo slittamento di competenza dal dominio politico a quello scientifico, implica la riduzione del comportamento a fenomeno naturale.

In tale cornice estremamente attuale, si inserisce il saggio, pubblicato da Codice Edizioni, "Il delitto del cervello" (Lavazza & Sammiceli, 2021) in cui il tema centrale affrontato fa riferimento a un naturalismo scientifico in grado di cambiare le scienze umane. Già dal titolo è possibile intuire come

si venga posti davanti all'interrogativo riguardante il dualismo mente e crimine. Ciò che viene ucciso è la mente, l'io, un'entità consapevole e responsabile delle proprie azioni. L'uomo viene considerato, di conseguenza, come un essere irrazionale, condizionato da strutture genetiche e cerebrali. In tal senso, non esisterebbe più l'individuo da punire perché ha commesso un reato, andando così contro il senso comune e la *psicologia ingenua* di cui si serve attualmente il diritto. Con un'accezione volutamente polisemica, il *delitto* fa riferimento sia allo screditamento della *psicologia ingenua* da parte del cervello, sia alla lettura biologistica dell'agire criminale che vede l'ingresso delle neuroscienze nelle questioni relative al diritto, facendo in modo che i criminali vengano considerati semplicemente dei "malati" da curare.

Inevitabile diviene un dibattito sul libero arbitrio, ovvero su quanto l'uomo è metafisicamente libero e capace di autodeterminare la propria condotta; discorso che oggi viene basato principalmente sulla configurazione specifica del cervello umano e non più su concezioni generali della natura. In tal senso sembrerebbe che la nostra capacità di azione libera venga messa in discussione dall'abilità di ricercatori debitamente attrezzati di predire alcune nostre semplici determinazioni. La scienza, dunque, starebbe dando prova del fatto che siamo meno liberi di quanto riteniamo di essere. Essendo il principio della responsabilità dipendente dalla libertà di agire, il rischio sarebbe quello di giustificare qualunque comportamento, anche quelli spesso oggetto di biasimo, secondo una visione deterministica. Il verdetto riguardante l'interrogativo se le scelte sono libere o meno, tuttavia, rimane aperto.

Il saggio in questione offre un'ottima finestra di approfondimento sul mondo poco esplorato delle neuroscienze che, seppur non essendo una novità concettuale, possono essere considerate un importante avanzamento tecnologico che riesce a spaziare, sempre di più, in diversi ambiti. Uno degli ambiti è, per l'appunto, il diritto, il cui le neuroscienze sembrano cercare di alzare il limite relativo alla soglia sotto la quale si può attribuire la responsabilità di una determinata condotta.

La tendenza è quella di andare verso una quantificazione del libero arbitrio, iniziando a considerare quanto le condizioni genetiche e neurofisiologiche possano intaccare la capacità di agire con consapevolezza e autonomia, affiancandosi alle diverse condizioni personali, esistenziali, sociali, culturali e contingenti, che la legge può tenere in considerazione. Una critica rispetto al rendere le neuroscienze indispensabili per il diritto riguarda, per esempio, il fatto che non tutti coloro che delinquono presentano un profilo celebrale alterato e, viceversa, non tutti coloro che hanno un profilo celebrale alterato delinquono. Va ben tenuto in considerazione, in aggiunta, che il diritto non punisce i pensieri, ma le azioni.

Le neuroscienze riuscirebbero ad individuare preventivamente chi si comporterà in un certo modo, portando il neurodiritto a considerare *chi siamo* e non solo *cosa facciamo*. Di questo passo vi è il rischio che la spiegazione scientifica prenda il posto di quella comune, godendo di maggiore autorevolezza epistemica, quando invece, ovviamente, gli ordinamenti giuridici non devono ignorare ciò che scoprono le scienze cognitive. La colpevolezza di un imputato, infatti, non può essere considerata come un dato da inserire in un sistema quantitativo.

La concezione degli autori risiederebbe nel "naturalismo liberalizzato" ovvero l'idea di considerare la legislazione come non riconducibile semplicemente a delle spiegazioni naturalistiche, pur riconoscendo la loro importanza e utilità.

Una soluzione riscontrabile all'interno del libro rispetto al quesito se e come fare entrare le neuroscienze nell'aula del Tribunale, sarebbe quella del *doppio processo* ovvero una fase

dibattimentale in cui vengono considerate sia le acquisizioni neuroscientifiche, sia elementi probatori di altro genere, al fine di riuscire a produrre una valutazione complessiva. In questo modo si riuscirebbe ad ottenere un'introduzione modulata e graduale delle neuroscienze nelle aule di giustizia. All'atto pratico, ciò consisterebbe, in un primo momento, nello stabilire la colpevolezza, poi all'accertamento del grado di capacità di intendere e di volere attraverso un dialogo tra esperti scientifici e attori della giustizia.

All'interno del saggio, Lavazza e Sammiceli raccolgono importanti contributi da coloro che si occupano di scienza applicata al diritto, tra cui Giuseppe Sartori, Pietro Pietrini, Guglielmo Gulotta, Luisella de Cataldo e Antonio Forza, e offrono una serie di interessanti esempi e ricerche condotte per sottolineare l'importanza dello sviluppo delle neuroscienze.

Cercando di non cadere in un'apertura acritica al riduzionismo scientifico né a una passiva difesa di idee ormai superate dalle conoscenze attuali, gli autori riescono ad intrecciare sapientemente neuroscienze, scienze cognitive, genetica comportamentale, teorie evoluzionistiche, filosofia del diritto, filosofia morale, giurisprudenza reale, scenari ipotetici e antropologia filosofica trattando un argomento suggestivo, complesso e relativamente moderno con una chiarezza lineare.

Il libro si dimostra un'ottima lettura per chi si occupa di criminologia, psicologia e genetica poiché riesce ad offrire interessanti spunti di riflessioni, più che risposte preconfezionate, portando quasi a mettere in discussione le proprie opinioni sul concetto di criminale.

*Chiara Borroni*

Questa è la lettera che il presidente della fondazione ha inviato agli autori

*Carissimi,*

*ho letto, e riletto in alcune parti, il vostro libro “Il delitto del cervello”. Come sapete, e come voi date atto nel libro stesso, in questo momento mi occupo di neurodiritti, da un po' di tempo, sia sotto il profilo scientifico che quello professionale.*

*Ho da dirvi una sola cosa: mi sarebbe piaciuto saper scrivere il vostro libro.*

*Un caro saluto*

*Avv. Prof. Guglielmo Gulotta*